

"I progressi della scienza si devono allo scetticismo. La scienza dell'oggi basa tutta su di lui - e però anche la letteratura per essere contemporanea deve corrispondere alla scienza e quindi essere scettica, che è quanto dire *umorista*"... È una delle eclettiche, impagabili *Note azzurre* di Carlo Dossi, con cui il grande scapigliato lombardo di fine Ottocento davvero apre e ci prepara al nuovo, che, anche in letteratura, era, fu, e sarà sempre la trasgressione, l'abbattimento spietato dei luoghi comuni. "L'umorismo è la letteratura dello scetticismo. L'uomo andò sempre più allontanandosi dalla fede. Il bimbo, nato oggi, è incredulo. Lo scetticismo nell'antichità era una posa, una ingegnosità, una classe accademica; oggi è un sentimento; è la sola spontaneità che ci sia rimasta"... "La strada della verità" - annota ancora il Dossi - "è a sghembo". E Luigi Pirandello, dal canto suo, definirà l'*umorismo*, cui dedica un intero saggio, come il "sentimento del contrario".

Ecco le prime riflessioni che mi sono affiorate leggendo le lampeggianti, taglienti *Minime & Massime* di Ruggero Marino, un poeta e intellettuale che oggi cerca nell'umorismo sapienziale e nella serrata investigazione di costume le uniche risposte possibili alla atroce, lievitante e ottusa decadenza postmoderna. Anche qui: scetticismo come sentimento? Sentimento d'una verità denudata 'a sghembo'?...

*La notte allaga i pensieri
uccellandoli
sull'altalena dei sogni.*

E ancora, in uno squisito, sliricizzato empito contrometafisico:

*Di fronte
alle stelle
rammendo
i pensieri.*

Fra *joke* epigrammatico e il meditabondo ganglio dell'aforisma sociologico, Marino - che in passato aveva esordito in poesia tentando invece di redimere ed agguantare il reale, prendendo di petto i drammi perfidi e giovanili della droga, e testimoniando in una sorta di rinnovata e apocalittica *Spoon River* tardonovecentesca, quei destini tarpati, quelle vite disperatamente perdute - sembra quasi sintonizzarsi, suo malgrado, coi più aspri e disillusi aforismi filosofici d'un inopinato Wittgenstein ("Niente è così difficile come non ingannare se stessi", "Lo pagheranno tanto quanto è costato a te", etc.), ma questa volta in poesia. Ecco l'ulteriore coraggio! E in effetti, da Flaiano in poi, passando ovviamente per i vari Longanesi, Maccari, Delfini, Fratini, Tito Balestra - la poesia breve, concettuale ed epigrammatica, agrodolce e irriverente, è tornata per fortuna ad essere (Marziale docet) l'unico vero antidoto e anticorpo fruibile, l'unico respiro anticonformista e dunque "civile", tollerante, *sincero*, verso e contro la propria dissennata Contemporaneità. Non è dunque andata perduta l'eredità di gruppi e liberi movimenti anarchico-benpensanti come il mitico "Caffè" di G.B. Vicari (capace di catalizzare grandi talenti e voci assai distanti come Calvino e Arbasino, Palazzeschi ed Eco, Landolfi e Manganelli, Borges e Michaux, Jarry e Nelo Risi); e soprattutto non si è dispersa una maniera comunicativa, un desublimante seppur nobile *escamotage* espressivo capace di castigare ridendo i costumi, come già amavano dire i latini, ma anche di salvare la purezza, l'attendibilità del proprio sguardo sul mondo:

In questo mondo finto mi sento troppo vero.

Ruggero Marino giostra amabilmente un rimando continuo, stilistico e mentale, dichiarativo o teorizzante, idilliaco o stonato, con le more e gli accadimenti dell'esistere; reagendo appunto con le risorse spiritose o cupe, estreme o leggerissime della battuta Minima, che non è in fondo meno perspicua e appropriata della Massima, insomma degli adagi di antiqua, classica o erasmiana memoria. *Minime & Massime*, ecco perciò il ribaltamento salvifico, il paradosso *in progress*, il surrealismo quotidiano ed esperto dello scetticismo progressista e illuminato cui invitava il Dossi. Niente più fughe liriche in avanti, illusori e poi puniti voli pindarici, cosmogonie sterili quanto abbagliate dell'idillio. Buon lettore d'un certo, ben più aspro e irrequieto Leopardi prosaico, grottesco e irriconciliato (dalle *Operette morali* ai *Paralipomeni della Batracomiomachia*), egli chiede in fondo alla riflessione minima o minimale la verità schietta e aurea della *massima* eterna, e viceversa al massimo empito della sua ricerca emotiva ed esistenziale, diciamo il premio abulicamente gnoseologico, il "Diario minimo" e sintomatico del suo quotidiano.

*Giorno per giorno
mi screpolo
nel tempo.*

Ecco la breve, fosforica summa lirica; cui fatalmente risponde, corrisponde, la più distesa, esplicitata argomentazione teoretica: "Siamo brandelli di carne in progressivo disfacimento. Siamo pirati della vita, con un

teschio sulle nostre bandiere"... È come, ripetiamo, se il riassunto evento della minima porzione d'ogni giornata, ci riconducesse a una ben più vasta, abbracciante massima morale; e, per converso, la paludata, impostata auscultazione teoretica, ci insegnasse il pregio, il microscopico aureo avvento d'un palpito intimo: dalle Massime alle Minime, e l'incontrario.

I temi significativi e privilegiati, insomma i *tòpoi* configuranti e strutturali dell'opera, com'è giusto e doveroso, sono le piccole-grandi interrogazioni dell'esistere, dell'esserci, del credere, dell'attraversarsi, in tutte le sfumature possibili e immaginabili, sommesse o gridate, assolate o umbratili della propria esperienza. Amore/disamore, solitudine/altruismo, illusione/delusione, bonarietà/cinismo - inferti o subiti... Astratte incarnazioni di tutto il quotidiano repertorio e scenario del *nostro cuore*, prima ancora che il planetario, universale teatro dei Massimi Sistemi...

E la poesia qui eccelle nella stoica, macerata contropoesia, così come la modernità in un conquistato, sofferto antiromanticismo, certo tanto più valido in quanto approdo dolente, preziosa e lucida *antiretorica* della volontà, riconquista impietosa del Sentimento:

*Non mi interessi più.
Mi hai detto sempre no
cancellandoti da sola.*

Perché meglio il disamore ci guida ancora all'idillio sognante, al progressivo infingimento della tenerezza ("Mi piace al risveglio / ricucire i sogni / catturando esausto / le ombre del mistero"); ed il malessere cosmogonico, l'incantamento solipsistico, ammonisce il bioritmo e lenisce magari il goffo, desolante disagio sociale ("Fra stella e stella /

ci sono miliardi / di anni luce. / Gli stessi che corrono / fra me e il mio vicino"). Con purissime e apocalittiche sfumature anarchiche, dissonanze gnomiche, filosofemi in libertà, decisamente rari e intriganti, specie nel discorso imponderabile e fin troppo consuetudinario della nostra ricercata, riperduta infinità umana, cioè infida e millimetrica:

*Il mondo rotondo
ha forma di mela
che l'uomo divora.
E se la terra
fosse il pomo
che Adamo ed Eva
non dovevano mangiare?*

Accompagnano come meglio non si potrebbe, queste parole e gesti e atti di poesia, i colori, i segni, le inflessioni policrome e meditate di Cecilia Argüello, un'artista nicaraguense da diversi anni trapiantata in Italia, senza in realtà mai perdere il rito e l'ampiezza continentale della sua fantasia, solitamente lussureggiante e figurativa, incantata e adorabilmente immota di malie, rapimenti epici, bestiarci o cornucopie d'infruttata sensualità, ma oggi qui spalancata e riversata ad ampi flutti in un potente, accanito, ispirato e vorticoso *astrattismo cromatico*, degno di tanto "vorticismo" pittorico inglese d'inizio secolo. Una schematica, anzi quasi scomposta nave a vela che lotta con la tempesta; un arcobaleno onirico tutto giocato sul giallo, il rosso, l'arancione, in un'esplosione astrale di colori e lapilli, vera e immane nebulosa cromatica... E anche gli animali s'infiebrano in puro simbolo: un delfino che si tuffa e cavalca, capriola e spezza sinuoso l'onda; una tigre inferocita nel giallo/oro spezzato, irretito dal nero, che più di Rousseau il Doganiere e del nostro Ligabue, evoca gli astratti felini lirici di

Borges, che ruggiscono al Tempo, alla Vita; un gatto deliziosamente accucciato nel grembo d'una giovane (ma)donna incoronata di capelli lunghissimi, di beltà fluente: ma anch'essa felina nel taglio d'occhi, nella assunta e quasi feroce sacralità dello sguardo, feroce d'intensità...

Di squisita ascendenza ispano-americana è poi la magica visualizzazione d'un serpente/draghetto variopinto, stagliato di fissità e quasi amabile sinuosa terribilità, con i suoi piccoli, vezzosi serpentelli/draghetti nelle uova che riscaldate, covate, si schiudono: come un paradossale, allucinante ossimoro, una connaturata e usuale discrepanza, fatalità ancestrale, tra l'assoluta dolcezza materna e l'eterna crudeltà della vita che pure va a iniziare, le Massime genetiche implicazioni e le Minime evenienze, more dell'esistere...

Ancora, un grido stridente di gabbiano sul raddolcito far del tramonto. È una precisa, volitiva e fulgida dichiarazione di poetica - e fa perfettamente il paio, fuor di metafora, con la bonaria ed educata crudeltà concettuale, con le taglienti e frantumate *controlegie* di Ruggero Marino, lirico rinunciato ai riccioli aulici, al petrarchismo facile, ma anche alle sciocche e modaiole facilonerie neosperimentali:

*Stanno cadendo stelle
con una scia di sangue lucente.
Come se qualcuno svenasse
le braccia del tempo.*

E vi sentiamo sposati - spossati?... - i medesimi colori decisi, i viola, i lilla, i rossi, i neri, gli arancioni affranti ma infrangibili, per sempre affabulanti, di Cecilia Argüello - la sua navicella che naviga egualmente incantevole una tempesta policroma, un rigoroso vortice di *Minime & Massime* che la porta, e ci suggestiona tutti, in salvo verso l'astratto... Con lei il

fido Ruggero, rinnovato nome di cavaliere antiquo, il quale sta per dirle: "Sto entrando nel tramonto, ma non ho ancora visto l'alba". Alba e tramonto, nella vera arte - ma anche nell'amore - vivono, lo si sa, fuori del tempo, delle formule, dei conformismi, dei limiti e dei segni vieti, rassicuranti, del dicibile, del nominabile, dell'esplicabile. Innamorati ci svegliamo da un sogno, e un altro sogno ci aspetta, ci chiama a viverlo, a chiamarlo vero.

Plinio Perilli